

una macia. La difesa erasi ormai ristretta alla città di Venezia.

Sul gran piazzone del ponte avevano i Veneziani eretto la batteria detta di *Sant' Antonio*, per il caso dell'abbandono di Malghera. Sette cannoni e due mortai (che sono bocche da fuoco cortissime, le quali lanciano bombe lungo una linea curva) guernivano quella batteria affidata ad un prode tra i prodi, a *Cesare Rossaroll*, cavaliere napoletano giunto con molti suoi concittadini a portar l'opera sua alla difesa di Venezia.

Il 27 giugno le offese del nemico furono così grandi, il fuoco sì vivo, sì celere e ben diretto, che tre soli cannoni di Rossaroll rimasero intatti.

Rossaroll, impavido in mezzo a tanta ruina, non ebbe pensiero che non fosse alla sua batteria. Ed a chi gli consigliava di mettersi al riparo, rispondeva, colla voce potente e l'accento largo napoletano: « La mia palla è fusa, oggi morirò, badate ai pezzi, fratelli miei ».

Egli era salito sul parapetto per giudicare dell'effetto del tiro, allorchè una cannonata austriaca lo stramazza giù ferito. « Correggete la punteria del pezzo a sinistra, quello di destra va a meraviglia », esclamò non curante di sè. Si pensò di trasportarlo in città. Chiamò *Enrico Cosenz*, vanto della nostra milizia, e gli disse: « Ti raccomando la mia batteria; è la salute di Venezia — Viva l'Italia! ». Gli artiglieri, che lo adagiavano nella barca, che doveva trasferirlo al letto dell'ospedale, ove la morte lo aspettava, piangevano a calde lagrime.

Chiese i conforti della religione; e dal confessore che esortavalo a perdonare ai suoi nemici, replicò: « Non ho da perdonare a nessuno. Non ho nemici fuori degli Austriaci e del re di Napoli ». *Guglielmo Pepe* calabrese, generale supremo della difesa di Venezia, corse a confortar l'agonia del suo artigliere favorito; e Rossaroll esalò nelle braccia del vecchio suo capo l'anima incorrotta